

PIETRO SCOPPOLA

## VERSO LA REPUBBLICA: SPERANZE E TIMORI

Il tema che mi è stato assegnato può svilupparsi su due versanti: il primo, più legato al quadro generale del convegno, riguarda il contributo del mondo cattolico (mi si passi la vecchia espressione) al travagliato passaggio dalla esperienza bellica e resistenziale alla nascita del nuovo regime democratico repubblicano; il secondo versante, già ampiamente esplorato, riguarda il modo in cui la Chiesa e i cattolici sono andati alla scelta repubblicana nel referendum del 2 giugno, con le speranze di alcuni e i timori di molti.

Sul primo versante i risultati di questo convegno e delle ricerche che lo hanno preparato devono confrontarsi con le sollecitazioni e talvolta le provocazioni della più recente storiografia. È da questo confronto che mi sembra utile partire per dare a questo convegno il suo pieno significato ed evitare il rischio che il nostro lavoro rimanga chiuso in se stesso in una sorta di autoreferenzialità. Perché – è bene sottolinearlo – parlare di Chiesa, di cattolici e di Resistenza significa parlare della storia d'Italia.

Mi limiterò ad accennare a due posizioni opposte fra loro della più recente storiografia che hanno tuttavia qualche punto di convergenza nella valutazione dell'apporto dei cattolici.

Da un lato vorrei accennare ad uno dei frutti più maturi della storiografia sulla Resistenza: mi riferisco all'opera di Claudio Pavone<sup>1</sup>. Quello di Pavone – va detto subito senza riserve – è un modo alto di fare storia, che congiunge rigore filologico e senso vivo dei grandi problemi morali e politici che si sono posti in quegli anni e che

<sup>1</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

tanti italiani hanno dovuto affrontare senza punti di riferimento sicuri, nella solitudine della loro coscienza. Non si tratta di una ricostruzione dei fatti e degli avvenimenti di quegli anni tormentati; non di una storia del complicato intreccio di eventi militari, diplomatici e politici che hanno segnato il passaggio dalla guerra al dopoguerra; ma di un grande affresco del vissuto degli italiani, dei sentimenti e dei pensieri che hanno dominato l'animo dei protagonisti, sia dei resistenti che dei fascisti, che hanno guidato le loro scelte e sostenuto il loro impegno pagato spesso con la vita.

Questo volume rappresenta un punto significativo di approdo e al tempo stesso di superamento rispetto a quella storiografia della continuità emersa alla metà degli anni Settanta cui Pavone ha dato un contributo particolarmente rilevante. In quella visione storiografica, come è noto, in alternativa ai fili di una continuità istituzionale ed economica che si riteneva di cogliere nella storia d'Italia prima, durante e dopo il fascismo, si indicava il filo di una diversa continuità, dal basso, delle spinte popolari tendenti ad un radicale rinnovamento sociale e politico. È un approdo proprio perché storia dal basso; ma è un superamento perché nella analisi di Pavone si intrecciano tutti gli elementi che proprio dal basso della società, nella coscienza stessa degli uomini hanno favorito quella più visibile e solo in parte vera continuità politica e istituzionale. Voglio dire che la storia vista dal basso non è e non può essere solo storia di spinte e di esigenze innovative o rivoluzionarie ma anche storia di elementi che frenano il processo storico.

Ebbene questo punto di vista è certamente il più idoneo per comprendere nella giusta luce tutta la complessità del ruolo dei cattolici e della Chiesa negli anni della occupazione tedesca e della Resistenza. E di fatto Pavone dedica pagine attente e documentate alla posizione dei cattolici. Il comportamento del clero e dell'episcopato gli appare — come di fatto è — assai diversificato: il vescovo di Reggio Emilia Edoardo Brettoni, per limitarsi a qualche esempio; denuncia come un «efferato delitto» l'ucchi-

sione, per mano dei partigiani, di un gerarca fascista; il vescovo di Casale Monferrato, mons. Angrisani, che pure aveva invitato a prendere atto del potere esistente della Repubblica sociale, chiederà poi di essere fucilato in luogo di un gruppo di ostaggi; il vescovo di Feltre mons. Bortignon sale sul patibolo a impartire l'olio santo e a baciare quattro partigiani impiccati; il vescovo di Padova Carlo Agostini apre i carri ferroviari carichi di deportati per la Germania; vi sono cappellani militari nelle formazioni partigiane come sul fronte opposto; vi sono sacerdoti che aiutano i partigiani e li nascondono in occasione di retate e rastrellamenti e subiscono la fucilazione e sacerdoti che rifiutano ogni collaborazione con i partigiani; talvolta le stesse persone hanno atteggiamenti diversi e contraddittori...

L'autore scava sinché può in queste contraddizioni ma non mi sembra che sia giunto a cogliere sino in fondo l'elemento che molto spesso unisce questi diversi e persino contraddittori comportamenti. La sua visione resta in qualche misura condizionata dalla posizione che per molto tempo ha ispirato la storiografia di ispirazione marxista e azionista: il comportamento dei cattolici nei venti mesi dall'8 settembre al 25 aprile è stato in sostanza riassunto e stigmatizzato nella categoria dell'attendismo; gli atteggiamenti del clero e dei cattolici sarebbero cioè diversi e contraddittori perché il mondo cattolico non aveva fatto chiaramente e consapevolmente una scelta di campo.

I cattolici che avevano partecipato alla Resistenza si sono difesi da questa accusa di attendismo rivendicando giustamente il loro ruolo nella Resistenza<sup>2</sup>; ma la forza di attrazione del giudizio critico sull'attendismo è stata così profonda che anche alcuni di essi, ripensando la loro esperienza resistenziale hanno finito per subirne il fascino. Così il partigiano della Valle d'Ossola Alfredo Di Dio

<sup>2</sup> Si pensi al giusto accento posto sulla figura di Teresio Olivelli, «ribelle per amore», sul quale si veda A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia, La Scuola, 1975.

alla madre che lo invitava a nascondersi rispose di ritenere «mediocri» coloro che non erano né partigiani né fascisti<sup>3</sup> e un uomo fine e obiettivo come Ermanno Gorrieri, ricostruendo la vicenda di cui era stato protagonista della Repubblica di Montefiorino arriva a giudicare più meritevole di rispetto la decisione di coloro che aderirono al fascismo repubblicano «dell'inerzia e dell'egoismo di tanti», degli attendisti appunto<sup>4</sup>.

Simmetrica, ma rovesciata rispetto a questa visione che tende a collocare la presenza cattolica nella categoria dell'attendismo, è quella che emerge dalle nuove tendenze che si definiscono revisionistiche. Qui il deprecato attendismo diventa non certo una virtù ma la condizione oggettiva della grande maggioranza del popolo italiano. È d'obbligo qui il riferimento a Renzo De Felice che, come tutti sanno, ha anticipato le conclusioni del suo ultimo volume della monumentale biografia di Mussolini nella fortunata intervista *Rosso e Nero* che tante polemiche ha già suscitato<sup>5</sup>.

Al di là delle polemiche è giusto sottolineare quanto c'è di interessante nelle pagine di *Rosso e Nero*: non è vero che De Felice neghi il valore della Resistenza; la pesante espressione di «baracca resistenziale»<sup>6</sup>, che ha suscitato la giusta reazione di tanti e di Bobbio in particolare, è un cedimento alla sua costante vena provocatoria. De Felice afferma esplicitamente che: «La Resistenza è stata un grande evento storico» e che «nessun revisionismo riuscirà mai a negarlo»<sup>7</sup>; ma rivendica il diritto dovere degli storici di vederla e studiarla al di là delle opposte «vulgate» resistenziali e fasciste, sulla base dei documenti, in tutta la sua complessità nel quadro delle vicende drammatiche di quegli anni.

<sup>3</sup> Pavone, *op. cit.*, p. 302.

<sup>4</sup> E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, Bolgona, Il Mulino, 1966.

<sup>5</sup> R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 45.

Non si può che condividere questa esigenza: avevo scritto in un mio volumetto sul 25 aprile<sup>8</sup> che il vero significato di quella data va ricercato non solo nella lotta armata ma nel «vissuto» di tutto il popolo italiano, qualcosa di molto simile, almeno come punto di partenza, alla esigenza sottolineata da De Felice. Ma ecco che nelle sue pagine il mio «vissuto» diventa «vissuto politico»: una espressione che non ho usato e che rovescia completamente il senso del mio discorso. Al di là di questo piccolo fatto personale, voglio dire che la storiografia revisionista costruisce talvolta i suoi spazi attribuendo agli «altri» posizioni schematiche e semplificate che questi «altri» non hanno sostenuto o non sostengono più in ragione di una «revisione» e di un progresso della riflessione storiografica che non dovrebbero essere ignorati. Così, alla fine, la vulgata resistenziale rischia di essere un fantasma.

Ebbene cosa è per De Felice l'attendismo? Egli lo collega a quello che definisce lo «sciopero morale» degli italiani provocato dall'8 settembre, lo collega al crollo generale di fiducia in ogni forma di autorità, alla volontà di sopravvivenza prevalente su ogni altra preoccupazione. Vede, utilizzando l'espressione di Primo Levi, l'attendismo come «una lunga zona grigia» della maggioranza degli italiani, che non prendono chiaramente posizione per nessuna delle parti in campo.

Ma guardiamo pure nella presunta zona grigia. Perché grigia? Perché ha perso o meglio ha subito la perdita per volontà altrui (prima del fascismo, poi della ingloriosa fuga del re da Roma) di ogni idea di nazione quale il Risorgimento l'aveva concepita e proposta, perché ha subito, secondo la pregnante espressione di Satta, la «morte della patria». La morte della patria diventa il cardine di queste interpretazioni che con qualche approssimazione si possono definire revisionistiche: l'8 settembre e non più il 25 aprile è la data simbolo dell'intera vicenda.

Ernesto Galli della Loggia ha spinto più avanti il ra-

<sup>8</sup> 25 aprile. *Liberazone*, Torino, Einaudi, 1995.

gionamento e ha reso ancor più drastico il giudizio. La morte della patria sarebbe il frutto, nella sua analisi, non solo del finale disfaccimento dell'esercito ma prima e ancor di più della disaffezione degli italiani alla guerra fascista, del desiderio degli antifascisti di una sconfitta militare che ponesse fine alla dittatura fascista.

Attribuendo le responsabilità della sconfitta militare tutte e solo al fascismo, la Resistenza e la Repubblica avrebbero in sostanza portato un definitivo colpo al sentimento della identità nazionale italiana espropriandola in favore di una parte politica, né più né meno di come aveva fatto il fascismo<sup>9</sup>.

Si è chiesto in polemica con Galli della Loggia Giuliano Vassalli: «chi ridusse l'Italia a quel punto? Indubbiamente la dittatura ventennale»<sup>10</sup>.

E, soprattutto: quale idea di nazione, quale patria è morta in quel tragico 8 settembre? La storiografia revisionistica, che ha innalzato la bandiera del ritorno ai documenti e ai fatti contro ogni interpretazione dettata da preoccupazioni politiche e ideologiche, si rivela su questo punto condizionata da una implicita premessa ideologica: rivela cioè il suo legame con una idea di identità collettiva, con un sentimento di patria, che rimane chiuso nella concezione tardo ottocentesca della nazione, con venature autoritarie, a forte egemonia borghese.

Come in altra sede ho avuto occasione di sottolineare più ampiamente<sup>11</sup>, si dimentica che la crisi del dopoguerra si innesta su un dato di lungo periodo caratteristico della storia italiana che è il fragile senso di una comune appartenenza. L'impatto con lo Stato unitario, come tutti sanno, fu percepito e rimase a lungo, specie nel Sud del paese, un «evento luttuoso» che si riassume nell'impo-

<sup>9</sup> E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi della idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di Giovanni Spadolini, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 30.

<sup>10</sup> In *Passato e presente della Resistenza. 50° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, s.d., p. 127.

<sup>11</sup> 25 aprile. *Liberazione* cit.

sizione fiscale e nella leva obbligatoria per i giovani. Lo sforzo costante della classe dirigente liberale rivolto a «fare gli italiani» si è scontrato con difficoltà e resistenze insuperabili.

Un grande ostacolo all'opera delle classi dirigenti fu rappresentato dalla questione romana, dalla frattura che essa aveva aperto fra coscienza religiosa popolare e sentimento nazionale unitario.

Mi sia consentita qui per inciso una osservazione: se consideriamo l'itinerario complessivo del movimento cattolico non più dal suo interno, dal punto di vista cioè della lenta maturazione del partito sturziano, ma nella prospettiva della costruzione – o mancata costruzione – di una identità nazionale è impossibile non cogliere i costi del *non expedit* e della intransigenza; gravi furono le conseguenze del fallimento – proprio in ragione del *non expedit* – di ogni tentativo, nel primo decennio del pontificato leoniano, di formare un «partito conservatore»: non solo una tale partito avrebbe dato voce al mondo contadino già alla fine del secolo e condizionato le forme dello sviluppo italiano, ma avrebbe creato in Italia le premesse di una più chiara dialettica politica, contribuendo a superare le ragioni strutturali del trasformismo.

Di fatto il nesso fra coscienza religiosa e coscienza civile non si è stabilito e il frutto del Risorgimento – lo Stato unitario – è rimasto a lungo privo di una sua legittimazione nella coscienza popolare. Lo «statuto politico della religione» per riprendere una felice espressione di Francesco Traniello<sup>12</sup> si è venuto configurando insomma come quello di una parte e non come una presenza ispiratrice della vita civile e politica.

Considerazioni analoghe valgono per il movimento operaio italiano: ma non interessano qui per il nostro tema.

La prima guerra mondiale ha solo in parte colmato queste lacune: il mondo contadino e operaio è rimasto sostanzialmente estraneo all'ètos patriottico; i nuovi ceti

<sup>12</sup> F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990.

medi hanno vissuto questo ètos, ma in sintonia con le idee e la propaganda nazionalista, molto più che in linea con l'interventismo democratico. Un interventismo democratico che non aveva basi popolari né fra i socialisti né fra i cattolici e rimase perciò una nobile testimonianza di élite culturali destinata ad essere travolta dalla gestione, prima della campagna per l'intervento e poi della eredità della guerra, da parte del dannunzianesimo, del nazionalismo e del fascismo.

Il fascismo ha innegabilmente contribuito alla nazionalizzazione delle masse in Italia. Ma questo processo di nazionalizzazione, contrariamente a quanto sostennero gli ideologi del fascismo e in particolare Giovanni Gentile, avvenne non già in linea di continuità con il Risorgimento ma sulla base di una rottura rispetto ad esso: mentre il Risorgimento si fondava sul binomio nazione e libertà, nel processo di nazionalizzazione operato dal fascismo il secondo di questi valori è del tutto negato.

L'8 settembre, la fuga dei capi, la mancanza di direttive da parte dei comandi, lo smarrimento di tutto un esercito e di tutto un paese segna dunque il crollo di un sentimento di nazione, già debole e incerto, già caratterizzato nella stagione liberale da forti venature autoritarie, e poi devastato dal fascismo con la negazione del nesso nazione-libertà.

Certo si crea in quei giorni un vuoto profondo nella coscienza degli italiani che rafforza ed esaspera quel sentimento del salvarsi da soli e dell'arrangiarsi, sempre radicato nel nostro popolo. Ma dentro questo vuoto bisogna guardare con attenzione critica e anche con quella simpatia che è il presupposto della conoscenza storica: c'è troppo disprezzo, troppa sufficienza e troppa incomprendimento nella storiografia revisionistica per questo popolo, per le sue sofferenze e per le sue risorse, in nome di una superiore visione etica che le classi dirigenti per prime non hanno praticato.

Chi colma il vuoto creato dall'8 settembre, chi contribuisce alla ricostruzione di un nuovo senso di appartenenza e di identità collettiva?



Lo colmano anzitutto i resistenti che combattono per scelta personale, che rifondano vorrei dire dalla base il nesso nazione-libertà distrutto dal fascismo: il sentimento nazionale è un motivo ben presente nella lotta di liberazione. Lo colmano gli ufficiali e i soldati – di cui ci ha parlato con tanta competenza e passione Vittorio Giuntella – che resistono nei lager.

Sul piano morale contribuisce anche, a colmare quel vuoto morale, la buona fede di quei fascisti che per senso di fedeltà all'alleato germanico si schierano dall'altra parte e su questa scelta giocano la loro vita. Ma deve esser chiaro che il riconoscimento di spazi di buona fede fra i fascisti e una attenzione alle loro «ragioni», presente anche nella ricostruzione di Claudio Pavone, non può portare ad un livellamento delle due scelte. La lotta dei resistenti, a differenza di quella dei fascisti, è una lotta per la civiltà contro il «nuovo ordine» hitleriano. Sergio Cotta ci ha detto giovedì che la Resistenza non può definirsi guerra per la civiltà perché segnata dalla presenza dei comunisti, portatori di una ideologia totalitaria e legati ad una potenza come l'Unione Sovietica in cui i diritti umani erano stati ed erano tragicamente calpestati. Obietterei che il carattere della guerra di liberazione è definito dai suoi esiti oggettivi assai più che dalle intenzioni di una sua componente. Di fatto l'ipoteca comunista sulla Resistenza è stata superata per la presenza in essa di altre componenti: quella militare, sottolineata da Cotta stesso, ma anche quella azionista e quella cattolica; è stata superata anche per le scelte stesse del Partito comunista e soprattutto per i suoi esiti: la Costituzione repubblicana non ha nulla che la avvicini al modello staliniano.

Ma torniamo pure alla zona grigia: qui il vuoto è colmato proprio da quella volontà di sopravvivenza legata a forme molecolari di solidarietà. Vi è una ricostruzione dal basso delle ragioni della convivenza e perciò della identità collettiva che lo storico deve attentamente osservare: la famiglia è uno dei cardini di questa grande opera di ricostruzione, come ha posto in luce la relazione di Cecilia Novelli; in questi spazi si colloca il ruolo specifico e pri-

vilegiato della presenza cattolica che sfugge o è sottovalutato dalla storiografia revisionistica.

Nello svolgimento di questo ruolo si realizza una condizione unica, non esistente prima e non ripetuta dopo, del rapporto della Chiesa con la società italiana. In quel breve periodo la Chiesa cessa di essere parte ed è ispiratrice di valori civili per tutti. La religiosità stessa, come Traniello ha giustamente sottolineato nella sua relazione, subisce profondamente il clima creato dalle prove belliche, si sviluppa e si trasforma: dalla religione rifugio, alla religione mobilitante, alla religione comunità.

Le ricerche condotte in preparazione di questo convegno pongono in luce la grande varietà delle situazioni geografiche, specie fra Nord e Sud del paese, in relazione non solo allo svolgimento delle operazioni militari ma anche per le variegate forme della religiosità italiana, sicché ogni generalizzazione è problematica. Ma nel complesso confermano a pieno la intuizione di Federico Chabod che, in una notissima pagina, ha accostato il ruolo svolto dalla Chiesa in quei drammatici venti mesi a quello che aveva svolto nella lunga stagione delle invasioni barbariche.

Sono gli Alleati stessi che prendono atto e rafforzano il ruolo della Chiesa: «il crollo dell'apparato burocratico statale – si legge nella relazione di Luigi Rossi presentata al convegno di Salerno – induce gli Alleati a coinvolgere la struttura ecclesiastica nella gestione di una realtà rivelatasi molto più complessa del previsto. Gli Americani sono solleciti nel richiedere ai presuli ogni sorta d'informazione al punto di trasformare tali interviste in una prassi man mano che conquistano la penisola».

Ma vi è molto di più del riconoscimento alleato a porre in luce il ruolo della Chiesa.

Riprendo appena qualche spunto offerto dalle ricerche svolte in sede regionale. Guardando alla situazione della Puglia Vincenzo Robles sottolinea il ruolo della parrocchia come elemento di identità collettiva e centro di fattiva solidarietà: vi è qui un attivismo delle parrocchie che va ben oltre le tradizionali «funzioni» religiose. L'os-

servazione è valida ben oltre i confini della Puglia. Durante la guerra, là dove furono creati campi di concentramento per gli stranieri, si stabilì un clima di spontanea solidarietà superando anche le differenze di credo religioso.

Nel Nord del tutto atipico è il caso del Trentino studiato nella relazione di Armando Vadagini: qui il fenomeno della resistenza armata è limitato e visto con preoccupazione dalle popolazioni, per il pericolo delle rappresaglie; ma vi è un fenomeno diffuso di «resistenza assistenziale» che ha il suo punto di riferimento nella «canonica di guerra».

L'esercizio della carità, come protezione e come assistenza attiva – ben messo in evidenza da don Paglia – è l'elemento costante e determinante della presenza della Chiesa che immette in un paese devastato dalla guerra e dalle occupazioni militari forti tensioni etiche: la cosiddetta zona grigia è meno inerte dunque di quanto si voglia far credere.

Questa presenza cattolica a guardar bene non è neppure neutrale: anche quando non si schiera fra le parti in lotta il ruolo che essa svolge è radicalmente alternativo alla ideologia della guerra fascista. Giudicare la guerra una lotta fratricida, un castigo di Dio – anche se in forme, come ha notato Guasco, veterotestamentarie – è una implicita ma chiarissima condanna della esaltazione della guerra, della campagna per l'odio al nemico, che caratterizzano prima e dopo l'8 settembre la propaganda fascista.

Nella stampa cattolica le stesse notizie sulla guerra – osserva Intrieri in una relazione presentata al convegno di Salerno – sono limitate a quel minimo di cronaca necessario alla sopravvivenza della stampa medesima, date le imposizioni della censura.

Solo in una visione tutta centrata sulla politica e sulla scelta fra i due schieramenti la presenza cattolica si perde in un presunto grigiore generale. I valori che la presenza cattolica mette in campo non sono neutri rispetto alle due parti in conflitto ma sono decisamente alternativi alla

ideologia fascista, sia alla base che al vertice, nella sua azione diplomatica di cui ci ha parlato Riccardi.

L'elemento insomma che unisce i diversi e persino contraddittori comportamenti della Chiesa è l'esercizio di una solidarietà umana e cristiana che non distingue fra amico e nemico; il porsi come elemento di salvaguardia di valori fondamentali di convivenza e di rispetto dell'uomo che la guerra civile aveva travolto. Anche se opportunismo in alcuni casi vi fu, va sottolineato a mio avviso che proprio questa capacità della Chiesa di porsi al di sopra delle parti rappresentò una premessa essenziale di una ricostruzione democratica fondata per sua natura sul senso forte del rispetto della persona umana a prescindere da idee e da scelte politiche. Perché — è bene sottolinearlo — il problema più grave della ricostruzione era proprio quello di una riunificazione del paese al di là della frattura creata dalla guerra civile; di ritrovarsi su valori comuni.

Può sembrare un paradosso: mentre nella contrapposizione fascisti-antifascisti vi erano elementi comuni anche se di segno rovesciato (lo noterà fra i primi Benedetto Croce), questa azione non di parte era, nel profondo, la più radicalmente alternativa al fascismo se non altro perché rifiutava la logica della propria identificazione attraverso l'odio al nemico!

Questi valori sono premessa di una nuova identità collettiva e di ricostruzione democratica; ma perché questa riserva di valori morali potesse dare tutti i suoi frutti sul piano di una ricostruzione democratica era necessaria una iniziativa ed una azione aggiuntiva, questa volta, sì, pienamente politica: questo è stato negli anni della ricostruzione il ruolo dei grandi partiti popolari e per quanto concerne il nostro tema, della Democrazia Cristiana. Il disfacimento attuale di questo partito non cancella il passato ma anzi lo pone in maggiore evidenza.

Anche su questo tema i risultati della ricerca locale offrono elementi significativi. Il quadro come si diceva è variegato e per certi aspetti contraddittorio: non mancano vescovi — come pone in evidenza Pierluigi Totaro stu-

diando la situazione dell'Irpinia - che enfatizzano dopo la liberazione i pericoli della libertà religiosa e della propaganda protestante e favoriscono contro ogni tendenza di rinnovamento il ritorno delle vecchie classi dirigenti; la pacificazione è intesa qui come restaurazione. In Irpinia la nascita della Democrazia Cristiana esprime proprio una reazione alla fragilità del tessuto associativo cattolico, alla arretratezza della mentalità religiosa e alla tendenza a ristabilire i vecchi legami fra Chiesa e notabilato locale.

Quasi ovunque, però, vescovi e clero danno un contributo attivo alla affermazione del nuovo partito, anche se il tema istituzionale è spesso elemento di riserva via via che nel partito si afferma la tendenza repubblicana.

In questo impegno per un partito quel momento unico di una presenza religiosa non di parte svanirà presto: ma è impossibile sottovalutare la pressione comunista e il suo caratterizzarsi come religione secolare alternativa.

Questa riflessione illumina di una luce nuova anche l'altro versante del tema cui accennavo all'inizio, quello che attiene all'atteggiamento assunto dalla Chiesa, dai cattolici e dalla DC di fronte alla questione istituzionale e al referendum del 2 giugno. Su questo tema tutto o quasi tutto è stato già scritto. Traniello in una sua relazione di alcuni anni fa ha efficacemente riassunto i dati del problema<sup>13</sup>: ha sottolineato la diffidenza storica della Chiesa nei confronti della Repubblica; il prevalente orientamento monarchico dell'episcopato per il timore che l'affermazione della repubblica comportasse una parallela affermazione dei partiti della sinistra; ha notato tuttavia l'apporto decisivo dell'elettorato cattolico alla affermazione della Repubblica. Guido Quazza ha notato il silenzio dei rappresentanti della DC nel CLN sul tema istituzionale<sup>14</sup>. È

<sup>13</sup> F. Traniello, *La Chiesa e la Repubblica*, in *La nascita della Repubblica. Atti del convegno di studi storici*, Roma, 4-5-6 giugno 1987, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.

<sup>14</sup> G. Quazza, *La questione istituzionale nella guerra di liberazione*, in *La nascita della Repubblica* cit.

stato fra l'altro ricostruito in tutte le sue sfumature il contrasto fra De Gasperi e Sturzo in tema di scelta istituzionale<sup>15</sup>.

Ma alcuni aspetti del quadro risultano ulteriormente chiariti da quanto si è detto sin qui. La tenace volontà di De Gasperi di affidare la scelta istituzionale ad un referendum popolare piuttosto che alla Assemblea costituente, di non dividere la DC sul tema istituzionale, dettata certo dalla preoccupazione elettorale di non perdere i voti dei cattolici monarchici, ha indubbiamente indebolito l'immagine del partito, ma ha consentito di inserire a pieno titolo tutte le energie morali espresse dal mondo cattolico nel nuovo ordinamento democratico e repubblicano. Quella solidarietà molecolare, che aveva agito nei venti mesi della occupazione militare alla base del paese nella cosiddetta zona grigia ed aveva contribuito a un recupero di identità collettiva in forme prepolitiche, non poteva essere veicolata verso la politica, la democrazia e la Repubblica, se non sulla base di una libera e diretta scelta del popolo che solo il referendum rendeva possibile; le resistenze e i sospetti verso la forma repubblicana diffusi fra i vescovi, specie nel Mezzogiorno, solo con una pronuncia diretta del popolo italiano potevano essere superati.

La scelta della via referendaria di fatto spinse anche i vescovi favorevoli alla monarchia a trincerarsi nei documenti ufficiali dietro un richiamo ai principi sulla indifferenza della Chiesa per le forme di governo purché rivolte al bene comune, riconoscendo la libertà di scelta dei cattolici. Dopo il verdetto popolare è significativo che anche vescovi, come quello di Napoli, cardinal Ascalesi, che più si erano espressi per la monarchia, avvertano l'esigenza di invitare alla pacificazione e alla concordia<sup>16</sup>.

Contribuì a questo fine, e in definitiva al successo della Repubblica, la sdrammatizzazione della scelta re-

<sup>15</sup> Si veda su questo contrasto il mio *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1988<sup>3</sup>, pp. 205 ss.

<sup>16</sup> Cfr. «Il Messaggero», 13 giugno 1946.

pubblicana che la Democrazia Cristiana fece nel corso della campagna elettorale. Pochi compresero la dinamica propria di una scelta bipolare come quella imposta dal referendum: in una scelta bipolare vince chi conquista i voti degli incerti e cioè le zone moderate dell'elettorato; mentre la radicalizzazione riduce i consensi. «Io – scrisse Gronchi all'indomani del referendum<sup>17</sup> – avevo fatto notare durante la campagna elettorale ai movimenti repubblicani più accesi che essi dovevano guardarsi attentamente dal pericolo di operare talvolta, per un gioco di reazioni psicologiche, come involontari ma effettivi cooperatori della corrente filomonarchica». La campagna radicale condotta da alcuni partiti repubblicani – si pensi allo slogan di Nenni «la repubblica o sarà socialista o non sarà» – non giovò certo alla causa repubblicana in termini elettorali.

Anche Sturzo, che al referendum si era opposto preferendo che la scelta fosse affidata alla Assemblea costituente, riconosce *post factum* l'importanza storica di aver affidato direttamente al popolo la decisione. È interessante e significativo un suo scritto *Repubblica e costituente* conservato in manoscritto fra le sue carte<sup>18</sup>, già pubblicato nella rivista italo americana «Il Mondo», ma poco noto. Lo scritto di Sturzo porta la data del 10 giugno ed è dunque immediatamente successivo alla celebrazione del referendum: Sturzo era ancora in America; aveva assunto una netta posizione in favore della Repubblica ed aveva criticato la scelta di De Gasperi in favore del referendum istituzionale; il suo ritorno in Italia era stato rinviato per volontà della Segreteria di Stato vaticana proprio in ragione della sua netta opzione repubblicana.

Ebbene in questo scritto, denso di richiami storici e ricco di senso politico, molto lucidamente, Sturzo riconosce di fatto la piena validità della scelta in favore del referendum istituzionale: «Il 2 giugno – egli scrive – rimar-

<sup>17</sup> G. Gronchi, *Bilancio del 2 giugno*, in «Politica sociale», anno I, n. 16, 16 giugno 1946.

<sup>18</sup> Istituto L. Sturzo, Fondo Luigi Sturzo.

rà data storica per l'Italia e per l'Europa. Non si tratta, come è stato scritto del semplice ripudio di casa Savoia da parte del popolo italiano, si tratta del compimento di un ciclo storico dell'Europa latina per l'istituto della Monarchia. Questa verità non è stata chiara a molti e non lo è ancora, ché le passioni politiche agitano il paese; ma lo sarà mano mano che gli eventi mostreranno il vero volto dell'Italia e degli altri paesi di razza latina, e il loro nuovo destino storico. Per il complesso significato del referendum del 2 giugno non ha importanza se il risultato ha avuto un margine di poco inferiore a due milioni di voti. Anche nel caso inverso, che la monarchia avesse avuto uno o due milioni di più, pur alterando l'effetto politico immediato, non ne mutava il significato storico. Perché il fatto stesso di aver posto in discussione la monarchia, averla sottoposta a referendum popolare, avere avuto i tre partiti più numerosi ufficialmente dal lato della Repubblica (oltre il partito storico repubblicano e altre frazioni di partiti) aveva minato l'istituto stesso togliendogli la base del consenso popolare. È vero — aggiunge Sturzo — che mentre che scrivo arrivano notizie di dimostrazioni di folle a Napoli, agitazioni a Palermo, cordoglio a Roma e bombe a Pisa. Quando mai i grandi cambiamenti hanno ottenuto l'unanimità pacifica e concorde?»

Il referendum, affidando la scelta al popolo, fu in complesso un grande strumento di pacificazione non ostante le controversie sorte per la imprecisa formulazione della legge 23 aprile 1946 e l'atteggiamento della Corte di Cassazione. Come è noto nel proclamare il 10 giugno i risultati del referendum essa si astenne dal pronunciare un verdetto definitivo invocando il fatto che mancavano i dati relativi a poche sezioni per un totale di circa 75.000 voti (che sarebbero stati in ogni caso irrilevanti dal punto di vista dell'esito complessivo del referendum), e che erano stati presentati alcuni ricorsi. Un ulteriore motivo di incertezza sorse per iniziativa dei monarchici sul rilievo da attribuire ai voti nulli per il computo della maggioranza richiesta. Forte di tali riserve della Corte, Umberto II tentò di rinviare il passaggio dei poteri al



presidente del Consiglio, che la legge prescriveva. Dopo tempestose discussioni e in un clima di crescente tensione nel paese, il Consiglio dei ministri in una seduta notturna fra il 12 e 13 giugno decise l'assunzione dei poteri di Capo dello Stato da parte del presidente del Consiglio: la decisione fu resa nota con una dichiarazione ufficiale.

I giornali riferiscono che la redazione della dichiarazione del governo fu affidata ad una commissione formata dai ministri Togliatti, Nenni, Bracci e Molè<sup>19</sup>. Ma nelle carte Gronchi, custodite presso l'Istituto Sturzo<sup>20</sup> è conservata una minuta manoscritta stesa da Gronchi della delibera del Consiglio dei ministri nella quale compaiono alcune correzioni e una piccola aggiunta finale nella inconfondibile grafia di De Gasperi. Il testo reso noto contiene solo minime variazioni di forma rispetto a quello che figura nella carte Gronchi, che in qualità di ministro dell'Industria e Commercio aveva partecipato anch'egli alla seduta del Consiglio.

Deve ritenersi dunque che il compito di redigere la dichiarazione governativa sia stato assunto da Gronchi anziché dalla commissione dei quattro ministri? In ogni caso è sull'aggiunta finale di pugno di De Gasperi che vale la pena di richiamare l'attenzione. La parte finale della dichiarazione recita: «Il Governo, sapendo di poter contare sul senso di disciplina [nel testo manoscritto si legge "di responsabilità"] di tutti gli organi dello Stato, rinnova il suo appello a tutti i cittadini [nel testo manoscritto è cancellata la parola "tutti"] perché nel momento attuale decisivo per le sorti del paese all'interno e [nel testo manoscritto si legge "come"] nei rapporti internazionali, lo sorreggano concordemente con la loro disciplina e con il loro operante patriottismo nel compito di assicurare la pacificazione e l'unità nazionale». Proprio queste ultime parole «nel compito di assicurare la pacificazione e l'unità nazionale» sono aggiunte di pugno di De Gasperi.

<sup>19</sup> Cfr. «Il Messaggero», 13 giugno 1946, *Una seduta notturna al Viminale*.

<sup>20</sup> Fondo Giovanni Gronchi.

Quella pacificazione e quella unità nuova cui i cattolici avevano contribuito con la loro presenza molecolare nel paese era l'obiettivo preminente nella mente dello statista trentino.

Nelle carte di Vittorino Veronese, conservate anch'esse presso questo Istituto, vi è un interessante documento che sembra una implicita risposta all'invito del governo alla pacificazione<sup>21</sup>. Veronese, presidente dell'Azione Cattolica, invia a mons. Urbani, assistente centrale dell'Azione Cattolica, con l'invito a trasmetterlo alla Commissione episcopale che sovrintende all'Azione Cattolica, un ampio rapporto proprio sul tema della scelta istituzionale. Dopo aver fatto la storia di come si era giunti al referendum, Veronese osserva che il suo esito «ha aperto la via a nuovi contrasti e a nuove incertezze fra i cattolici» e si premura perciò di spiegare la correttezza dell'azione svolta dal governo tanto che il comunicato finale era stato approvato anche dai monarchici De Curten e Corbino. Il rapporto denuncia «i tentativi di divisione della Democrazia Cristiana da parte di elementi monarchici» e gioca così la carta della unità politica dei cattolici, alla quale l'episcopato era particolarmente sensibile, in favore della Repubblica appena sorta e della pacificazione.

Concludendo, l'enfatizzazione della storiografia revisionista sulla zona grigia pone in evidenza in realtà gli spazi nei quali la presenza cattolica ha svolto una funzione niente affatto grigia ma decisiva per la rifondazione della identità nazionale su nuovi valori; nell'opera della Democrazia Cristiana e dei grandi partiti popolari questo contributo ha trovato la sua espressione politica, nella Assemblea costituente il suo momento di sintesi più alta. Si sono create così le condizioni di un nuovo sentimento di identità nazionale, di un nuovo patriottismo, diverso da quello morto l'8 settembre: il patriottismo della Costituzione<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Fondo Veronese, SC. 2, fasc. II.

<sup>22</sup> Si veda in particolare di G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995. Per un sentimento di patria non più fonda-

Le speranze di allora non si sono realizzate che in minima parte. Il patriottismo della Costituzione non si è radicato nella coscienza popolare. L'esito non esaltante di cinquant'anni di vita repubblicana, che abbiamo oggi sotto gli occhi, deve naturalmente essere spiegato storicamente, senza pregiudizi ideologici. Si è cominciato a farlo, anche se talvolta con molti pregiudizi. Ma nessuna spiegazione delle deficienze della democrazia italiana, nessuna revisione, può cancellare il significato storico della grande opera di ricostruzione alla quale i cattolici, anche se con forti contraddizioni, fra speranze e timori, hanno dato un decisivo contributo.

to sulle identità etniche e culturali ma sulle istituzioni democratiche  
cfr. M. Viroli, *Per amore della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1995.